

# Disgelo con Pechino Abe ammette i crimini del Giappone

Il premier giapponese in Cina dopo 5 anni  
La Corea del Nord primo fronte comune

di Gabriel Bertinotto

**INIZIA IL DISGELO** tra Giappone e Cina. Il nuovo premier Shinzo Abe è stato ricevuto per tre ore a Pechino dalle massime autorità locali. «Una svolta positiva nelle nostre relazioni» commenta il presidente della Repubblica popolare Hu Jintao. Sono stati

affrontati anche i temi che hanno avvelenato i rapporti di Tokyo con i suoi vicini asiatici negli ultimi anni, e cioè i giudizi sui crimini commessi dall'Armata del Sol Levante negli anni trenta e quaranta ai danni dei popoli dei Paesi invasi e occupati. Junichiro Koizumi, predecessore di Abe, aveva suscitato sentimenti di collera fra i cittadini e le élite dirigenti in Cina e Corea del Sud, con atteggiamenti che sembravano minimizzare le gravissime responsabilità dei suoi connazionali in divisa. In

particolare erano state giudicate offensive le sue ostentate visite al santuario scintoista di Yasukuni, dove si venera la memoria dei caduti in guerra, senza escludere alcuni noti criminali, autori di efferate atrocità ai danni dei civili cinesi e sudcoreani. Anche per queste ragioni nessun vertice cino-giapponese si era più svolto a Pechino sin dal 2001.

Il giorno prima della partenza

**Il nuovo capo del governo di Tokyo: in passato causammo enormi sofferenze ai popoli vicini**

Abe aveva rilasciato dichiarazioni che avrebbero potuto compromettere tutti gli sforzi di riaccogliere i rapporti con i vicini. Ricorrendo a tortuose argomentazioni di carattere giuridico, aveva infatti escluso l'esistenza di criminali di guerra in Giappone. Ma ieri a Pechino ha affrontato la questione in maniera diversa, che sembra avere soddisfatto i suoi interlocutori. Lui stesso ha riferito successivamente alla stampa di avere detto «che il Giappone ha in passato inferto enormi danni, sofferenze e ferite ai popoli delle nazioni asiatiche. È una cosa -ha aggiunto Abe- sulla quale noi giapponesi abbiamo riflettuto profondamente in questi ultimi sessanta anni». Il comunicato congiunto emesso al termine della visita sostiene che «le due parti hanno deciso di migliorare le loro relazioni, guardando in faccia la realtà storica, guardando anche verso l'avvenire e affrontando in maniera appropriata i problemi che potrebbero turbare i rapporti». Nel testo si sottolinea il raggiungimento di un «consenso su questioni storiche». E si preannuncia la futura restituzione della visita da parte cinese a Tokyo.



L'incontro tra il primo ministro giapponese Shinzo Abe e il suo collega cinese Wen Jiabao al suo arrivo a Pechino Foto di Claro Cortes/Reuters

Se la disputa sul passato sembra avviata ad una pacifica ricomposizione, restano apertissime le ragioni più attuali della rivalità fra i due colossi asiatici. Entrambi aspirano ad un ruolo da protagonisti sullo scenario asiatico, sia dal punto di vista politico che economico. Pechino poi è preoccupata dai progetti di revisione costituzionale attraverso i quali Tokyo vorrebbe porre le premesse di un suo

**Monito congiunto a Pyongyang che minaccia di effettuare un test atomico**

riarmo. Nell'immediato però il principale punto di confronto riguarda le scelte da effettuare di fronte ai comportamenti del comune vicino nordcoreano. L'intenzione di compiere un test nucleare, manifestata alcuni giorni fa dalle autorità di Pyongyang, induce entrambi i governi ad esprimere «profonda inquietudine» e a confermare che lavoreranno assieme per incoraggiare i negoziati multilaterali volti a ottenere una penisola coreana denuclearizzata, oltre che la pace e la stabilità nell'Asia nordorientale». I due Paesi, che pure sul modo di affrontare la crisi nucleare nordcoreana hanno avuto spesso posizioni diverse, ora sono concordi nel mandare a Kim Jong-il un segnale di fermo rifiuto e diffida ad effettuare l'esperimento annunciato.

## Cina, epurazione al plenum del Pcc

**Il Comitato centrale espellerà il capo della banda di Shanghai**

/ Roma

A porte chiuse il plenum del Comitato centrale comunista si è riunito ieri a Pechino nella prima di quattro giornate di lavori, il cui ordine del giorno ufficiale è l'annichilimento della cosiddetta «banda di Shanghai». Sarà infatti decisa qui la sorte di Chen Liangyu, che sino al mese scorso era il capo del partito nella capitale economica della Cina. Chen era il principale esponente della vecchia guardia in auge ai tempi dell'ex-presidente Jiang Zemin, che avesse mantenuto posizioni di rilievo anche dopo il ritiro di Jiang. È caduto in disgrazia per avere dirottato i fondi pensionistici verso investimenti illegali. Il plenum deciderà probabilmente la sua espulsione dal Pcc e aprirà la strada alla sua formale incriminazione.

Il siluramento di Chen rientra nella lotta alla corruzione, assunta dall'attuale leadership come elemento chiave della propria politica. Ma significa anche la definitiva presa di potere da parte del presidente Hu Jintao, che sinora aveva dovuto in qualche modo venire a patti con i dirigenti legati a Jiang. Significa anche la possibilità di dare nuovo impulso alla linea basata sulla costruzione di

**Il siluramento di Chen rientra nella lotta alla corruzione decisa dal presidente Hu Jintao**

una «società armoniosa». Un'espressione con la quale il gruppo di Hu descrive il tentativo di arginare i fenomeni negativi innescati negli ultimi anni da una crescita economica incontrollata che ha dato spazio alla prepotenza di boss politici in combutta con spregiudicati affaristi. Lo sviluppo selvaggio ha provocato aumenti esorbitanti dei costi delle abitazioni, dell'istruzione e delle cure sanitarie, requisizioni arbitrarie di terreni, demolizioni altrettanto arbitrarie di case, disoccupazione urbana e più dure condizioni di lavoro per molti. Nei tredici anni in cui Jiang era alla guida del partito e dello Stato, il gap fra poveri e ricchi e fra regioni sviluppate e non, è aumentato vertiginosamente.

A queste degenerazioni Hu sembra orientato a porre freno. Non sono in questione le riforme, ma si punta ad una loro più corretta applicazione, nella speranza di arginare il peggioramento delle condizioni di vita che paradossalmente si è associato, per una parte considerevole della popolazione, alla modernizzazione economica. Già nell'ultima sessione dell'Assemblea popolare (il Parlamento) era stata messa in luce la necessità di raffreddare la crescita dell'economia e prestare maggiore attenzione ai diritti civili e sindacali ed al rispetto dell'ambiente. Quanto tutto ciò stia davvero accadendo o possa essere ulteriormente incoraggiato dal comitato centrale in corso da ieri, si vedrà con il tempo.

ga.b.

## «Gli Usa vogliono dividere in tre l'Iraq»

Per il Sunday Times c'è un piano per il Paese fuori controllo. Bush in picchiata nei sondaggi

/ Washington

**UNA COMMISSIONE** di studio indipendente, creata dal Congresso con l'approvazione del presidente George W. Bush, sta mettendo a punto un rapporto che presenterà dopo il voto di novembre: dovrebbe raccomandare la divisione dell'Iraq in tre regioni dotate ciascuna di grande autonomia, violando, così, uno dei dogmi dell'Amministrazione repubblicana, l'integrità territoriale irachena.

L'indiscrezione è del Sunday Times che, da Washington, cita «fonti bene informate» anonime. L'Iraq Study Group è co-presieduto da Lee Hamilton, democratico, e James Baker, repubblicano, che fu segretario di Stato sotto il presidente George Bush, il padre dell'attuale, all'epoca della Guerra del Golfo del 1991.

Nel Gruppo, secondo il giornale londinese, sta acquisendo forza l'idea di dividere l'Iraq fra sciiti, sunniti e curdi, come unica alternativa al dilemma fra «mantenere la rotta» o «fare armi e bagagli e andarsene». Baker, intervistato dalla Abc, non s'è sbilanciato su quelle che saranno le conclusioni del Gruppo: l'ex segretario di Stato si schiera contro l'idea di «fare i bagagli e andarsene», perché, sostiene, un ritiro immediato del contingente americano dall'Iraq condurrebbe a una guerra civile d'ampiezza senza pari, non solo in Iraq, ma in tutto il Medio Oriente. «Ne sarebbero toccati -dice- la Turchia, l'Iran e la Siria ed i nostri amici nel Golfo». Ma Baker ammette che il suo Gruppo lavora a una «terza via». L'ex segretario di Stato, cui Bush ricorre quando non sa do-



ve sbattere la testa, o per fare contento suo padre, aveva espresso fin dal 2003 riserve sull'invasione dell'Iraq, che sarebbe stata -aveva avvertito- dispendiosa in uomini e mezzi, richiedendo uno sforzo ben maggiore del previsto. Successivamente, Baker s'era pure pronunciato, inutilmente, contro lo sman-

tellamento dell'esercito iracheno.

I politici sentono il vento dell'opinione pubblica: dal sondaggio di Newsweek si apprende che due americani su tre pensano che la guerra va male, che quasi tre su cinque non credono che Washington saprà creare, a lungo termine, un Iraq democratico e stabile; e che quasi tre su cinque si sentono ingannati dall'Amministrazione sulle cause del conflitto e l'andamento di esso -è la prima volta che questo dato emerge in un rilevamento Newsweek. E due americani su tre condividono le conclusioni di un rapporto d'intelligence tenuto segreto fino a fine settembre, che la guerra abbia aumentato, e non diminuito, la minaccia terroristica. Il presidente Bush e il suo partito sono in picchiata nei sondaggi. La sua popolarità è calata in un mese, secondo Newsweek,

dal 36 al 33%. Nei rilevamenti effettuati di recente, Bush era sempre stato sopra il 40%, in netto recupero rispetto ai minimi di approvazione della sua presidenza registrati prima dell'estate.

Ancora peggio del presidente, fa il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che ha l'appoggio del 30% degli americani (e uno su due pensa che dovrebbe dimettersi, o essere licenziato). Dal sondaggio, risulta che una maggioranza di americani è oggi favorevole a un rovesciamento dei rapporti di forza in Congresso tra democratici, ora all'opposizione, e repubblicani. Il 53% degli intervistati vuole, infatti, che i democratici acquisiscano il controllo del Congresso, mentre solo il 35% vuole che i repubblicani lo mantengano. E il 51% dei probabili elettori hanno intenzione di votare democratico, solo il 39% repubblicano.

LONDRA

**Il principe Harry non potrà andare al fronte «In Afghanistan troppe vittime britanniche»**

LONDRA Il principe Harry, terzo nella linea di successione al trono britannico, non sarà autorizzato a combattere in prima linea in Afghanistan, vista l'intensità dei combattimenti con i Talebani nel sud del Paese.

Lo ha scritto ieri il Mail on Sunday. Il domenicale, che ha citato fonti del reggimento cui appartiene Harry, 22 anni, ha affermato che il principe avrebbe persino minacciato di lasciare le forze armate a causa del rifiuto delle autorità, per motivi di sicurezza, di destinarlo al servizio attivo. La provincia meridionale afghana di Helmand, dove sono stazionati la maggioranza dei 4.500 soldati britannici che

combattono contro i Talebani, è -ricorda il giornale- una zona ad alto rischio e teatro di violenti scontri.

Gli ufficiali superiori britannici -aggiunge il Mail on Sunday- non vogliono correre il rischio di innescare una crisi costituzionale mettendo in pericolo la vita del principe Harry che sta attualmente ricevendo una formazione militare per diventare comandante di una unità di undici uomini dotata di quattro blindati. «Con la morte di 41 soldati britannici in Afghanistan in 5 mesi, vi sono timori che il giovane membro della famiglia reale possa essere una nuova vittima», hanno spiegato le fonti.

LONDRA La presa di posizione di Jack Straw, influente deputato laburista ed ex ministro degli Interni e degli Esteri che due giorni fa si era detto contrario all'uso del velo da parte delle donne islamiche, sta creando un vespai di polemiche e una lite all'interno del partito di Tony Blair e Gordon Brown. Il vicepremier John Prescott ha cercato ieri di bloccare sul nascere la protesta della folta comunità musulmana britannica che ha subito alzato la voce dopo le osservazioni dell'ex ministro. Prescott ha difeso a spada tratta il diritto delle donne musulmane a coprirsi il volto in quello che è sembrato un intervento

non estemporaneo ma un passo ben studiato a Downing Street per arginare perdite di consenso nelle città e nei quartieri con elettorato laburista, tradizionale partito di riferimento degli immigrati islamici.

Sulla lite in casa laburista stanno ora capitalizzando i conservatori, il cui giovane e dinamico leader David Cameron ha centrato il discorso di chiusura al recente congresso dei Tories proprio sulla necessità di evitare la ghettizzazione degli islamici. L'ex premier e delfino di Margaret Thatcher, John Major, pur riconoscendo la buona fede e il garbo delle argomentazioni di

Straw, ha subito colto la palla al balzo per ribadire che il velo islamico è un diritto delle donne musulmane sul quale «noi non dobbiamo intervenire». La sensibilità su tutto ciò che sfiora la tematica Islam è fortemente aumentata in Gran Bretagna dopo i lunghi mesi di ri-

**In Gran Bretagna la comunità islamica aveva protestato contro le parole del leader laburista**

flessione seguiti alle stragi del 7/7 2005 nella capitale del Regno Unito.

Alla rabbia, non ancora sopita, di dover fare i conti con cellule dormienti di terroristi nei quartieri ormai noti come Londonestan, è subentrata un'analisi più pacata sulle condizioni di vita degli islamici in Gran Bretagna e sulla loro cultura. Quella del velo, ha detto ieri Prescott costituisce «una differenza culturale» e «se qualcuno si presenta nel mio collegio con un turbante in testa o degli occhiali scurissimi, certo non gli chiedo di toglierseli». Straw aveva detto che gli sarebbe piaciuto «vedere il volto, capire

l'espressione della gente con cui parlo» quando venerdì scorso si era augurato che le donne islamiche lasciassero a casa il velo. Ma, occorre ricordare, Straw aveva ripetutamente osservato che il suo era un auspicio e non l'ipotesi di un obbligo da far osservare con un'apposita legge. Un particolare non da poco, tanto che alcuni esponenti della comunità islamica britannica gli avevano espresso il loro appoggio, ma che i conservatori hanno voluto sfruttare in un momento in cui i sondaggi li vedono in vantaggio sui laburisti. Laburisti che, per bocca di Prescott, ieri sono corsi subito ai ripari.